

Mio padre è stato il miglior barista mai esistito. Nessuno ha mai avuto seri dubbi a riguardo a Gros Ventre, città orgogliosa di ogni tipo d'onore, né fra i pascoli solitari e nelle case dei mandriani o in altri luoghi riarsi della contea di Two Medicine, dove il Medicine Lodge era considerato quasi al pari di un'oasi sacra. Su cosa avresti mai potuto fare più affidamento nella tua vita se non sulla possibilità di fare due passi fino al bar più vecchio nell'arco di cento miglia per poter bere un whisky perfetto su un favoloso bancone di legno lucido, il tutto accompagnato da un'accoglienza precisa come le lancette di un orologio? Nemmeno il Paradiso ti prometteva un trattamento simile. Per me, cresciuto nel retro della bottega – come la chiamava papà – non passava notte in cui non mi sembrava di udire nel sonno i brindisi che celebravano il Medicine Lodge come il posto migliore del mondo e Tom Harry come la perfezione in persona dietro il bancone.

Il che non voleva dire – come anche i clienti più fedeli appollaiati tutto il giorno sui loro sgabelli sarebbero stati disposti ad ammettere – che fosse anche il miglior essere umano mai esistito. O il miglior padre in assoluto, per tutta una serie di motivi che potrei qui elencare. Eppure, per quanto bizzarri risultassimo insieme, il barista scapolo con qualche capello

bianco nella chioma nera alla pompadour e il ragazzo curioso frutto di un incidente fra le lenzuola, alla fine non avrei scambiato il mio involontario padre con nessun genitore più comune. Si dice serva un buon narratore per trasformare le orecchie in occhi, ma fortunatamente a volte è l'esistenza stessa a risolverci il problema. In quella che divenne la nostra storia insieme, quando la vita mi afferrò per le orecchie, che fortunato azzardo fu che mio padre mi volesse accanto a sé nella sua professione. Altrimenti, mi sarei perso la migliore poltrona in platea – vale a dire il bar – quando la storia venne a cercarlo.

Compivo dodici anni l'anno in cui accadde tutto, il 1960. Ma, come avrebbe detto mio padre, la storia aveva avuto inizio molto tempo prima.

Mia madre – che era stata anche la domestica di papà fino a quando le faccende di casa non avevano preso una piega singolare e sorprendente di cui io fui il risultato – si era già sbarazzata da un pezzo di entrambi, volatilizzandosi dalla zona del Montana in cui vivevamo, e per quanto mi fosse dato di scoprire, anche dalla faccia della terra. “Ha preso e se n'è andata”, era il modo in cui papà in seguito riassumeva la storia. “Ci ha mollato qui quando avevi a malapena un paio di mesi, ragazzino”. Papà, di conseguenza, decise di affidarmi a sua sorella, Marge, che viveva con la famiglia in Arizona, e così trascorsi i miei primi anni in uno di quei quartieri di Phoenix baciati dal sole e ancora popolati qua e là di cactus saguari.

La mia, in Arizona, non era un'esistenza facile. I miei cugini, Danny e Ronny, avevano rispettivamente quattro e sei anni più di me, ed erano parecchio più turbolenti. Zia Marge ci teneva al sottoscritto – o perlomeno agli assegni che papà le mandava per il mio sostegno – ma era tutta presa dal fare il bucato, stirare e occuparsi della casa, e così la sua supervisione dei figli indisciplinati si poteva definire, nel migliore dei casi, sporadica. Il marito Arvin, il padre dei miei cugini, si vedeva a malapena; faceva il pompiere e di solito – se non era di

turno alla caserma – tentava di schiacciare un pisolino nella camera da letto sul retro. Il ricordo che resterà per sempre impresso nella mia mente di quel periodo della mia vita è la grossa radio Zenith che mi salvava la pelle ogni pomeriggio alla stessa ora, quando i miei cugini più grandi smettevano per un po' di tormentarmi e ci sdraiavamo tutti quanti sul pavimento del salotto per sintonizzarci su qualche avventura a puntate che ci faceva sognare mondi che andavano ben oltre ciò che Phoenix aveva da offrire. Così, come spesso capita ai bambini, riuscivo a sopravvivere e di tanto in tanto, addirittura, a ottenere una tregua da Danny e Ronny. Una o due volte l'anno, papà si presentava e mi portava con sé a fare quella che egli chiamava una vacanza. La maggior parte delle volte, la nostra destinazione era il Grand Canyon.

Col passare del tempo, la mia situazione cominciò a peggiorare drasticamente. Ronny era ormai quasi un adolescente e si faceva sempre più perfido. Fra i suoi divertimenti, c'era strofinarmi le nocche della mano sulla nuca non appena zia Marge era distratta, mentre Danny lo guardava, aspettando il proprio turno per emularlo. Si dice che ciò che non ti uccide, ti fortifica, ma a volte ti chiedi quale delle due cose accadrà per prima.

L'estate in cui compii sei anni, bramavo disperatamente l'inizio delle elementari, in modo da poter sfuggire dalle grinfie di Ronny almeno per quella parte di giornata. Tutto culminò un pomeriggio caldo, mentre eravamo distesi sul tappeto del salotto ad ascoltare, come al solito, il Cavaliere Solitario alla radio. Ronny stava scimmiottando Tonto – *“Perché non tocca mai a te spazzare il tepee, viso pallido?”* – e si fermava ogni tanto per sputarmi addosso gusci di semi di girasole; Danny ridacchiava divertito da quel bel gioco, mentre trasalivo al pensiero di quanto fosse aspra la vita di una persona costretta a sopportare parenti come loro. Poi, più teatrale di qualsiasi cosa stesse passando alla radio, si sentì bussare con forza alla porta d'ingresso e zia Marge corse a vedere di cosa si trattasse.

Quando aprì la porta, c'era mio padre, che la sovrastava con la testa e le spalle, nonostante mia zia fosse una donna piuttosto robusta. “Ehi, Marge. Come butta?”. Ero troppo sorpreso per balzare in piedi e correre da lui, come facevo di solito. Vederlo materializzarsi a quella porta – col solito aspetto, i capelli pettinati all'indietro e le sopracciglia sollevate inarcate, anche se l'usuale camicia bianca accecante era sbottonata al collo in concessione al caldo dell'Arizona – sfidava la mia immaginazione ben più di quanto avrebbero mai potuto fare l'uomo mascherato e il suo fedele compagno indiano. Che cos'era mai successo? Perché era arrivato così d'improvviso e senza annunciarsi?

La risposta, priva di qualsiasi orpello, mi disorientò più della stessa domanda. “Sono venuto a prendere il ragazzo”.

Zia Marge gli scoppiò a ridere in faccia. “Tom, non puoi trascinare via Rusty proprio adesso per una delle tue assurde vacanze. A breve inizia la scuola”.

La risposta non parve turbarlo minimamente. “Per quanto ne so, in Montana esistono ancora le scuole”.

La zia rimase senza parole, anche se non per molto. “Non vorrai forse dirmi che hai intenzione di crescerlo tu! È una follia!”.

“Beh, sì, se vuoi vederla in questo modo”. A quel punto papà sfoderò il portafoglio come terzo partecipante a quella conversazione, e iniziò a contare una serie di banconote che ammontavano a molti più soldi di quanto mi sarei mai immaginato di valerne. Spinse la mazzetta di denaro verso la mano più vicina di mia zia e disse: “Ti sono assai grato, Marge”, poi lanciò un'occhiata alle spalle di Marge, verso i volti di noi tre ragazzi che ce ne stavamo con la bocca spalancata mentre la radio continuava a fare uscire parole che non raggiungevano le nostre orecchie.

In quel momento, la mia vita smise di essere schifosa. Forse me lo stavo immaginando, ma mi parve di sentire un singulto spaventato provenire da Ronny mentre mio padre lo

squadrava e poi osservava le bucce di semi di girasole. Infine rivolse gli occhi verso di me, come se fossimo le uniche due persone presenti in quella stanza. “Prendi le tue cose e mettiamoci in strada, ragazzo”.

Lasciammo Phoenix in grande stile, a bordo di una di quelle Hudson tarchiate che venivano prodotte dopo la Seconda guerra mondiale, il che forse spiega la loro somiglianza con un carro armato. Potevo a malapena vedere oltre il cruscotto di quel trabiccolo, in contrasto con mio padre, che a malapena riusciva a stare sotto il tetto dell’auto, alto persino da seduto. A quel punto stavo cominciando a rendermi conto di ciò che era appena accaduto e di tutte le conseguenze, ed ero elettrizzato dall’idea di scappare da quelle canaglie dei miei cugini. Ma papà era davvero certo di ciò che stava facendo? Ogni volta che gli lanciavo un’occhiata, lui strizzava gli occhi fissando la strada davanti a sé, come se in mente gli ronzasse qualcosa di più del guidare. Di sicuro non avrebbe fatto inversione per riportarmi nel manicomio di zia Marge, vero? Oppure sì? Dimenandomi sul sedile del passeggero, mentre il deserto ci sfrecciava a fianco – papà guidava come faceva la gente del Montana in quei giorni, come se il limite di velocità fosse solo un suggerimento – non vedevo l’ora che il nostro viaggio avesse termine e che noi fossimo tranquilli e al sicuro. “Papà, quanto...”.

“Dannazione, figliolo, adesso direi che è l’ora di smetterla con quella parola”, mormorò, tirando fuori una sigaretta e schiacciando il bottone dell’accendisigari sul cruscotto. “Mi fai sentire come se ti stessi ancora cambiando i pannolini”.

Con cautela, feci un nuovo tentativo. “Padre...?”.

“Non sono un prete”, mi disse in tono burbero.

“Allora... come ti devo chiamare?”.

Accese la sigaretta e agitò l’accendisigari quasi stesse spegnendo un fiammifero. “Non preoccuparti. Qualcosa ci verrà in mente”.

La questione durò finché non ci fermammo a una stazione di servizio nella prima cittadina che incrociammo. Casualmente, oltre le pompe di benzina, notai un allegro cartello colorato che promuoveva la mia aranciata preferita, la Orange Crush Soda. “*Orange Crush, l’arancia che fa pop!*”. E così mi rivolsi a papà e dissi: “*Pop, che ne dici di un po’ d’arancia che fa pop?*”.

Mi lanciò uno sguardo tra i due sedili. Le sue sopracciglia si sollevarono in quella che mi parve essere una rivalutazione del suo passeggero. “Beh, non ti avevo forse detto che qualcosa ci sarebbe venuto in mente?”.

Durante le nostre *vacanze* ci era capitato di viaggiare un po’ insieme, ma questo viaggio era al di là di ogni immaginazione, persino per un bambino abituato a sognare a occhi aperti come me. In un solo pomeriggio eravamo in grado di attraversare anche mezzo stato, con papà che non dava alcuna tregua al pedale dell’acceleratore della Hudson. Le autostrade interstatali non avevano ancora diviso l’Ovest in due, e la strada passava attraverso le città, così che avevi la sensazione di visitarle a una a una. Papà rallentava ogni volta che la strada diventava la via principale di una città e chiedeva: “Devi pisciare?”. Quasi sempre rispondevo di sì, e lui mi indicava un’insegna al neon che diceva Mint o Stockman o qualche altro nome di locale – era il 1954, non bisogna dimenticarselo, prima che tutto cominciasse a diventare un’esplosione di luci come a Las Vegas – e così entravamo nel posto e papà diceva al barista: “Il ragazzo deve accontentare madre natura”, e immancabilmente comprava un paio di pacchetti di sigarette o qualche barretta di gomme da masticare o caramelle per far guadagnare qualcosa al bar, mentre io andavo in bagno. Quando uscivamo, diceva sempre: “Hanno messo su proprio un bel posto quaggiù”, anche se il locale era tetro come una camera mortuaria. Credo che imparai qualcosa sulla cortesia professionale da quelle nostre fermate lungo la strada.

Per far passare il tempo mentre guidava, papà ascoltava il risultato della squadra di baseball di Great Falls. Giocavano in una lega minore, appena un gradino più su del softball da picnic, e facevamo a turno nel cercare di sintonizzare la radio per trovare la stazione che trasmetteva le loro partite. All'inizio rimasi praticamente con l'orecchio appiccicato alla radio nel tentativo di capire cosa stessi ascoltando. "Perché li chiamano Slick Tricks?"¹

Papà disse che avevo capito male. Pescò dal taschino della camicia una scatola di fiammiferi e la lanciò verso di me. "Ecco da dove viene il nome, vedi?". Anche se avevo sei anni, sapevo già leggere, e non ebbi troppi problemi con la fastosa scritta rossa che diceva: GREAT FALLS SELECT – LA MIGLIORE BIRRA DEL MONTANA!

"Ne vendo a fiumi", ci tenne a precisare. "Mi sembra il minimo fare il tifo per loro". E pareva che i Great Falls, che stavano giocando contro i Pocatello Cowpokes, ne avessero parecchio bisogno. Il segnale della radio veniva e si afflosciava, come sembravano fare anche i Selectrics, quale poi capii essere il loro vero soprannome. *"Una palla a terra viene lanciata oltre l'interno campo, un corridore è pronto a segnare il punto, eccone un altro. Sette a due per i Pokes. La palla è sfuggita al difensore centrale dei Great Falls..."*

"Al diavolo", disse papà, aggrottando le sopracciglia mentre il segnale svaniva, lasciando i Selectrics al proprio destino. "È davvero un peccato che non siano all'altezza della birra di cui portano il nome".

Entrambi non eravamo un granché preparati per la notte. A quel tempo esistevano già i motel, chiamati autostelli, e dopo aver parcheggiato la Hudson in un box apposito, come se stesimo mettendo un cavallo nel fienile, ci ritrovammo con una stanza simile a un piccolo cottage e l'intera serata da far passare. Consapevole di questo, prima di fermarsi per quella prima

¹ Letteralmente, 'abili trucchi'. [NdT]

notte, papà mi aveva lasciato fare scorta di fumetti in un negozietto lungo la strada. Saltò fuori che la sua lettura preferita erano i romanzi gialli, di solito quelli con una copertina che mostrava qualche bella donna bionda in pericolo. Ma entrambi ci sentivamo un po' irrequieti a leggere in presenza l'uno dell'altro. La mia testa era tempestata di *se*: e se il Montana, che non vedevo da quando ero neonato, non mi fosse piaciuto? E se, da ultimo arrivato, non ci fosse stato un banco per me a scuola? E se non mi fosse piaciuto vivere con papà o a lui con me? E se lui non fosse stato in grado di cucinare? Se non avesse avuto nemmeno una casa, ma soltanto il bar? E se nel frattempo aveva incontrato una donna e mi fossi ritrovato con una nuova madre? In fondo, doveva esserci una ragione, o no, se mi aveva portato via così in fretta da zia Marge dopo tutto quel tempo?

Peggio ancora: e se, a un certo punto, avesse cambiato idea e mi avesse restituito alle grinfie di Ronny e Danny?

Una quantità di domande esorbitante per un bambino di sei anni, e tutto perché quel misterioso essere umano dall'altra parte della stanza, che si dava il caso fosse mio padre, era comparso come un genio della lampada in camicia bianca davanti alla porta della casa di mia zia a Phoenix. Da qualche parte, in ognuno di noi, c'è il ricordo di com'è a quell'età, quando si arriva all'altezza di gomito degli adulti e il mondo dei genitori ti sembra quasi incomprensibile. Nel mio caso, con un genitore appena materializzato, quel mondo era ancora più indecifrabile.

Dopo parecchi minuti trascorsi a sforzarsi di concentrarsi sul proprio libro, papà si alzò e cominciò a muoversi furtivamente per la stanza. La televisione non aveva ancora invaso ogni luogo, e la radio sul comodino, quando ci provò, sembrava prendere solo una stazione da 50 chilowatt a Del Rio, in Texas, che trasmetteva canzoni country amatoriali e ripetitive pubblicità di ciarlatani che promettevano cure miracolose. Allora la spense e si avvicinò alla propria valigia per vedere se ci trovava qualcosa d'interessante. Doveva aver fatto i bagagli in

fretta, o forse addirittura non aveva svuotato la valigia da un precedente viaggio; ciò che intravedevo erano principalmente camicie bianche messe alla rinfusa. Tuttavia, rovistò per un po', sollevando altri libri polizieschi, al di sotto dei quali c'era un mazzo di carte. Inarcò le sopracciglia e guardò verso di me che stavo sfogliando le pagine di un fumetto di Plastic Man mentre masticavo una caramella.

“Sai giocare a carte?”.

“Certo!”.

“Gin ramino?”.

“Che cos'è?”.

“Che ne dici di pinnacolo?”.

“Hmmm...”.

“Ok, maestro delle carte, dimmi tu a cosa sai giocare”.

“Giochiamo a *asino*?”.

“Non ho il mazzo di carte adatto”.

“Io sì! Me l'hai spedito tu per il mio compleanno. Insieme al libro sul cavallo Frida, ricordi?”.

“Oh, sì, certo. Come siamo fortunati”. Sospirò. “Beh, immagino sia sempre meglio di un solitario. D'accordo, una partita”. Mentre cercavo le carte nella mia valigia, ci pensò su ancora un po'. “Ehi, se qualcuno te lo chiedesse, di' che era una partita a bridge, capito?”.

“D'accordo! Non me lo scorderò! Una partita a *binge*. Ecco il mio mazzo, *Pop*”.

Ci pensò papà a mischiare le carte e distribuirle, dal momento che se la cavava assai meglio di me. Ed ecco un'altra cosa strana che mi si impresso nella memoria: il tempo, come sospeso, mentre studiavamo le nostre carte, prendendole ciascuno dalla mano dell'altro, scartandole a turno, più e più volte. Vedo ancora l'immagine di noi riflessa nello specchio del comò di quella stanza squadrata, intenti a giocare garbatamente le carte su uno di quei copriletti spugnosi che venivano usati prima che subentrassero i tessuti artificiali. La figura di mio padre non poteva non imporsi, col suo corpo lungo e

le spalle larghe, quasi che il mondo intero fosse stato concepito per guardarlo, così come stavo facendo io in quel momento; e quella macchia di capelli bianchi sulla chioma nera, come hanno le puzzole, e le sopracciglia espressive e folte, anch'esse scure con qualche filo d'argento; l'attaccatura dei capelli che iniziava sopra le tempie, sospinta verso l'alto da una serie di rughe scattanti sulla fronte; gli occhi infossati e di un azzurro sorprendente. Occhi color del cielo e sopracciglia vivaci sono un vantaggio se devi trattare con le persone, e quelle di papà parevano essere state fatte su misura. Ma soprattutto erano le rughe sul viso a parlare per lui. La storia fa in modo che certi visi segnino un'epoca. Quelli di Lincoln, Grant e Lee lo furono per il proprio tempo, così come quelli di Mark Twain e Teddy Roosevelt. L'uomo che quella sera era lì con me, su quell'improbabile copriletto, come se fossimo seduti su un tappeto volante, aveva intagliati nel viso i tratti degli anni Trenta, quell'espressione da sopravvissuto profondamente stropicciata che così tante volte è stata fotografata come immagine della generazione della Grande Depressione. Hollywood ha poi aggiunto quel tipo di volto alla nostra memoria nazionale reclutando l'attore più credibilmente desolato e scarno, vale a dire Henry Fonda, nei panni di Tom Joad in *Furore*. Papà, con la sua faccia segnata dal tempo, non era una star del cinema, né un migrante dell'Oklahoma che stava sfuggendo alla siccità, ma il suo volto portava i segni di quel decennio, come se lo avessero impresso su una moneta dell'epoca.

E che dire della figura più piccola riflessa nello specchio? I miei capelli a spazzola rappresentavano forse la prima bozza di qualche decennio ancora non scritto? A parte l'identica massa di capelli neri come lucido da scarpe, non ero una versione in miniatura di mio padre. Dal punto di vista della carnagione, quello di papà era il tipico colore slavato risultato di anni trascorsi sotto luci fluorescenti, mentre io avevo la pelle perlacea ed estremamente pallida che di solito hanno i bambini biondi, quella pelle che non ti fa mai abbronzare ma

solamente scottare. A parte ciò, i miei lineamenti erano più tradizionalmente infantili, più – non saprei in che altro modo metterla – *accoglienti* rispetto a quelli ruvidi di mio padre; il cane Lassie si sarebbe divertito a leccarmi tutto il giorno la faccia. Per ciò che concerne la somiglianza, quindi, il tempo avrebbe avuto il suo bel daffare affinché il bambino e l'uomo riflessi in quello specchio arrivassero a somigliarsi.

“Ecco la mia ultima carta, Pop! Ho vinto!”.

“Accidenti, mi venga un colpo se non mi trovo di fronte a un maestro delle carte!”. Rimasto con la carta spaiata, la lasciai cadere sul materasso, aggrottò la fronte per un momento, poi raccolse le carte e le mescolò. “Facciamone un'altra”.

Le partite si susseguirono, e anche se non arrivai a stracciarlo del tutto, perse parecchie più volte di me. Alla fine lasciai che il suo orologio da polso gli venisse in soccorso. “Ehi, guarda l'ora. È meglio se andiamo a letto. Domani ci aspetta un altro bel pezzo di strada”.

Mi lasciai scegliere da che parte del letto dormire, e ci spogliammo. Avevo portato un pigiama nella valigia, ma papà si infilò sotto le coperte con addosso solamente i boxer e la maglietta, così coraggiosamente lo imitai.

Ero troppo eccitato per riuscire a dormire. La mia mente vagava in ogni direzione e i *se* continuavano a ronzarmi nel cervello come api. Non che papà desse l'idea di essere più tranquillo. Se ne stava sdraiato con le mani sotto la testa e avrei giurato che fosse sveglio. Non passò molto che si mise seduto e sentii il rumore di un fiammifero che veniva grattato contro la scatola; poi il rumore di papà che aspirava mentre la sigaretta veniva accesa.

Mi voltai verso di lui. “Zio Arvin dice che le persone che fumano a letto sono degli imprudenti”.

“È un pompiere. Il suo è un giudizio influenzato”.

Rimasi nella stessa posizione, osservando l'estremità rossa della sigaretta mentre papà aspirava lentamente e poi espelleva il fumo nell'oscurità.

“Pop? Posso chiederti una cosa?”.

“Non farmi domande e non ti dirò bugie”. A quella risposta, il mio cuore si fermò un attimo. Le molle cigolarono mentre si sporgeva per far cadere la cenere nel posacenere sul comodino. “Scherzavo. Chiedi pure”.

“Saremo solo io e te? A...”, non sapevo che altra parola usare, “... casa?”.

Non disse nulla finché non ebbe finito la sigaretta e l’ebbe appoggiata sul posacenere. “Io e te siamo più che sufficienti, ragazzino. Ora chiudiamo gli occhi”.

Addio cactus saguaro, addio praterie. Dopo le lunghe giornate di viaggio fino a nord, improvvisamente la contea di Two Medicine e la città annessa divennero tutto il mondo che mi circondava, e mi resi conto che mi ci sarebbe voluto un po’ di tempo per abituarci. Phoenix aveva delle specie di montagne attorno, ma nulla di simile alle grandi cime innevate delle Montagne Rocciose che ora si estendevano più lontano di quanto potessi vedere, dovunque fosse il Canada. I campi di fieno verdi di erba medica, anch’essi nuovi per me, correvano accanto a un torrente boscoso che si snodava dalle montagne, e sagome simili a igloo – che, mi disse papà, erano carri dei pastori – giacevano immobili sulle lontane dorsali. Dalla segnaletica, mentre la Hudson rallentava a una velocità più ragionevole, mi resi conto che la città in cui stavamo entrando e di cui avevo sempre sentito papà parlare, non si scriveva *Grow Von* ma Gros Ventre. Quando gli chiesi come mai, papà mi disse: “È francese, quindi è inutile starsi a scervellare”.

Alzai il collo verso le strane vetrine che passavamo lungo la strada – un negozio che si definiva *mercantile*, con rotoli di filo spinato su una piattaforma di carico; un altro negozio che recava l’insegna Top Spot, e che lasciava intendere di essere una tavola calda; accanto a quello, Shorty’s, la bottega di barbiere più piccola che abbia mai visto; poi quello che mi parve essere un negozio di abbigliamento, chiamato

Toggerly; e infine qualcosa che riuscii a riconoscere, un tendone del cinema, con ODEON scritto in lettere rosso vivo – mentre papà guidava lungo l'ombreggiata strada principale, senza fretta. Quando ormai avevamo percorso metà della città, rallentò ulteriormente e si fermò. “A quanto pare c'è una festa di benvenuto per te”, disse, con un sorriso simile a una smorfia. Scrutai oltre il cofano dell'auto: pecore, pecore e altre pecore, riempivano l'intera strada e venivano verso di noi in un parapiglia di lana.

“Che... cosa facciamo ora?”.

“Rimaniamo seduti a pensare alle costolette d'agnello”.

Mi spiegò che il branco di animali che avanzava verso di noi sbattendo gli zoccoli stava facendo ritorno al ranch dal pascolo estivo, una scena a cui la città era abituata. Dietro le pecore, a spronarle con l'aiuto di un cane zelante, c'era un pastore tozzo che pareva bisognoso di un bagno e un altro tizio alto e slanciato che indossava abiti puliti e un vistoso cappello modello Stetson. Così sospinte, quelle che dovevano essere un migliaio di pecore roteavano gli occhi qua e là, seguite da agnelli altrettanto grossi e agitati. Circondarono rapidamente l'auto dentro cui io e papà stavamo seduti e il loro meraviglioso belato risuonò come se la nostra vista stesse loro facendo perdere il senno. Non posso dire di aver avuto paura, ma nemmeno di non averne avuta. Mentre il mare di pecore si apriva attorno all'auto, papà abbassò il finestrino sul mio lato e gridò verso lo spilungone. “Ehi, Dode! Sono andato a prendere mio figlio, vieni a conoscerlo”.

“Continua a mandare avanti quelle vecchie stronze, Dan, vi raggiungo subito”, urlò il tizio alto al pastore. Si avvicinò e infilò la punta del cappello nel finestrino della macchina. “Hmmm-hm”, disse, dopo avermi lanciato un'occhiata da vicino. “Hai fatto uno sbaglio, amico. È meglio che lo porti indietro”.

Subito allarmato, mi ritrassi in fondo al sedile. Il viso impietrito di mio padre non mi aiutò a rilassarmi.

Improvvisamente un largo sorriso privo di un dente comparve sul viso del tizio venuto a conoscermi. “Come può essere tuo figlio, Tom? È molto più bello di te”.

Sollevato, papà mi ordinò di stringere la mano a Dode Withrow, allevatore di pecore e cliente modello. “Piacere di fare la tua conoscenza”. L'allevatore si spese in tutti i cerimoniali come se stesse parlando con una persona del suo stesso livello. “Randall, mi ricordi il tuo nome?”.

“Russell”, ribattei. “Ma quasi tutti mi chiamano Rusty”.

“Allora immagino che sia meglio che ti chiami così anch'io. Allora, Rusty, sei pronto per il *derby*?”.

“Lo sarà”, rispose papà a voce alta, mentre sbattevo le palpebre a quella rivelazione. Grazie alla scatola dei cereali Wheaties che zia Marge mi aveva piazzato accanto alla ciotola della colazione praticamente ogni mattina della mia vita, sapevo che esistevano dei Soapbox Derby² dove bambini cresciuti a cereali Wheaties e sicuramente non più coraggiosi di me venivano descritti mentre si dimenavano dentro macchinine da corsa costruite manualmente, lasciando che la gravità li guidasse alla gloria su una pista in discesa. Questa sì che era una fortuna! Al diavolo tutte le domande e tutti i *se*! Papà mi era venuto a prendere fino a Phoenix per mettermi dentro la cabina di pilotaggio – se era davvero di questo che si trattava – della mia prima vera macchinina soapbox. Non vedevo l'ora di vedere quella meraviglia con le ruote.

“Il tuo vecchio è sempre pieno di sorprese”, mi confidò Dode Withrow facendomi l'occhiolino e voltandosi per andarsene. “Ci vediamo il gran giorno”.

² Le ‘soap box’, ovvero le scatole di sapone, sono delle macchinine nate nel 1933 negli Stati Uniti. Grazie all'idea di un commerciante di sapone che ebbe l'intuizione di disegnare sulle scatole del suo sapone, allora realizzate in legno, le sagome di autovetture immaginarie. Ritagliate e completate con l'aggiunta di parti meccaniche, si poteva così ottenere un'auto personalizzata che andava senza motore, solamente sfruttando la forza di gravità di un pendio. Nel 1934, un giornalista dell'Ohio decise di organizzare un torneo. La prima corsa si svolse a Daytona col nome di ‘All American Soap Box Derby’. [NdT]

“Perché non mi hai parlato del derby, Pop?” chiesi, non riuscendo a stare nella pelle per l'eccitazione.

“Come diavolo potevo, dato che avrebbe dovuto trattarsi di una sorpresa?”, mi disse con logica inconfutabile, rimettendo l'auto in moto e facendola passare attraverso le ultime pecore in preda al panico, lungo la strada fino al Medicine Lodge e a tutto ciò che ci aspettava laggiù.

L'edificio davanti al quale ci fermammo somigliava parecchio a papà. Più alto delle normali costruzioni, mostrava tutti gli anni che aveva, sebbene non paresse accusarli. Come papà, sfoggiava una chioma bicolore; sulla cima del bar, infatti, svettavano su sfondo bianco le più grandi lettere nere che avessi mai visto. MEDICINE LODGE, c'era scritto, e sotto, in caratteri più piccoli, ma comunque alti non meno di trenta centimetri: BIRRA – BIBITE – SERVIZIO BAR E NON SOLO. Venni poi a sapere che il trionfante proprietario precedente aveva fatto aggiungere la seconda insegna subito dopo la fine del Proibizionismo. Quando papà aveva rilevato il locale, non molti anni più tardi, non aveva trovato alcun motivo per apportarvi dei cambiamenti.

Saggiamente, la porta decorata in ottone sotto le insegne era incassata per resistere al maltempo, mentre su entrambi i lati c'erano vetrate a coprire l'intera parete, in modo che chiunque fosse seduto al bar potesse godere di una visione completa di quanto accadeva sulla strada principale di Gros Ventre, come per esempio una parata di pecore in processione. Già così il bar risultava più gradevole di tutti i Mint e Stockman in cui avevamo fatto tappa per andare in bagno durante il nostro viaggio da Phoenix, e non vedevo l'ora di entrarci. Ma papà non accennò in alcun modo a scendere dall'auto.

“Ragazzino”, le sue sopracciglia si abbassarono mentre mi fissava, “c'è una cosa che dobbiamo subito chiarire. Zia Marge ti ha mai detto qualcosa su me e...”, inclinò la testa verso il bar, “questo posto?”.

Meditai sulla sua domanda. “Una volta l’ho sentita dire allo zio Arvin che un barista non era la cosa peggiore in assoluto che avresti potuto essere”.

“Detto da lei è un complimento”. Continuò a guardarmi intensamente. “Che mi dici di quei tuoi cugini?”.

“Beh, non facevano che dirmi cose. A dire il vero, non li ascoltavo”.

“Saggio modo di usare le orecchie”. Il suo volto accartocciato mostrò sollievo per un momento, poi tornò serio. “D’accordo, ecco come stanno le cose. Lì dentro io ci lavoro...”, fece un cenno con la testa verso il Medicine Lodge, e non mi sarei troppo sorpreso se il bar avesse fatto un cenno di risposta, “proprio come uno che vende barrette di cioccolato o gelatine. Solo che io vendo roba che contiene alcol. Sai di cosa si tratta, vero?”.

“Sicuro. È quella cosa che fa ubriacare le persone”.

“Se ne bevi troppo può succedere, esattamente come ti può venire il mal di pancia se mangi troppe caramelle”. Vedevo che si stava sforzando in tutti i modi di farsi capire. “Le persone bevono per divertirsi e stare bene, è così che funziona. C’è anche nella Bibbia, no? Quando Gesù fa quel trucco con l’acqua e il vino al matrimonio, giusto? Ma i clienti che hanno sete non hanno bisogno di esagerare e perdere il controllo, e io faccio in modo che non succeda. Se vogliono bere sconsideratamente, possono andare da Pastime in fondo alla strada. Se invece vogliono farsi qualche bicchiere in un locale decente, possono venire qui”. Girò gli occhi verso il locale che sembrava lì in attesa. “Accidenti”, disse, più o meno a sé stesso, “anche le chiese sono per i peccatori. Dov’è tutta questa differenza?”. Il suo sguardo si spostò su di me e si schiarì la voce. “Segui quello che sto dicendo?”.

“Credo di sì”.

“Ecco, perfetto. Entriamo”.

La bottega, come subito imparai a chiamarla, non aveva ancora aperto quel giorno, ma dietro il bancone, un tizio magro,

con un grembiule che gli calzava come se si fosse messo addosso una tenda, si stava già preparando per il lavoro.

“Ehi”, lo chiamò papà quando entrammo, con quell’espressione che nel suo vocabolario doveva essere una sorta di saluto e il sostitutivo anche di molte altre parole. “Vedo che non sei riuscito a cedere questo posto a qualcuno più pazzo di me, vero?”.

“Ci sarebbe voluto troppo tempo per trovarlo un folle del genere”, rispose una voce gracchiante. Il barista part time dal fisico mingherlino fece un leggero cenno rivolto a me o, perlomeno, alla mia presenza, poi alzò gli occhi verso mio padre. “Posso mollare questo grembiule per la mia bella sedia a dondolo, adesso che il figliol prodigo è tornato?”.

Era il calvo e burbero Howie, di cui papà non poteva fare a meno tutte le volte che aveva bisogno di qualcuno che lo sostituisse. Non si può gestire un bar come se fosse un country club, e Howie era un esperto nel gestire clienti di tutti i tipi, avendo posseduto una tavola calda di quelle che si trovano lungo le strade fuori dalle città con diversi bungalow in affitto ai tempi della guerra, quando la base aerea di Great Falls andava a pieno regime. “Howie conosce i trucchi del mestiere”, diceva papà, sempre con lo stesso particolare tono di voce. A tempo debito, avrei finito per capire che tipo di affari si svolgevano dentro quei bungalow.

“Non correre troppo”, gli disse papà, “non mi sono ancora nemmeno cambiato la camicia. Vediamo quanto ha lavorato il registratore di cassa in mia assenza”. Ricordandosi di me mentre girava intorno al bancone, allungò una mano verso il frigo delle bibite. “Ecco”, mi passò una bottiglia di Orange Crush, “beviti questa mentre conto il denaro, d’accordo?”.

Così, fissando il nuovo ambiente con gli occhi spalancati, venni temporaneamente lasciato da solo nel famigerato locale di mio padre. “Il tuo vecchio si guadagna da vivere con una banda di pastori ubriachi”, mi aveva detto più di una volta il mio torturatore Ronny. Che fosse vero o meno, al momento

non se ne vedeva in giro nessuno, ed ero libero di esplorare indisturbato il famoso bar. Lo vedo ancora davanti ai miei occhi, il Medicine Lodge quel primo giorno in cui arrivai, come se lo stessi vedendo ricostruito su un palcoscenico.

La classica superficie lucida e levigata del bancone, scura come può essere scuro il legno, e alle spalle l'enorme credenza di quercia, elaborata e barocca, dove erano esposti tutti i marchi noti di liquori. Secondo ciò che papà aveva sentito dire dal più anziano fra i clienti abituali, c'era voluto un vagone merci come quelli che di solito usavano per trasportare gli enormi macchinari delle miniere, con funi sopra, sotto e di traverso, per trascinare quell'affare gigantesco e traballante; mentre veniva trasportato attraverso la prateria, doveva essere sembrato come una sorta di galeone che solcava un mare d'erba.

Il soffitto era alto e di stagno color crema. Le pareti di un verde intenso e riposante. Le assi del pavimento erano di legno massello autentico, spesse come quelle della plancia di una nave.

I separé avevano poltroncine di finta pelle marrone e occupavano la parete opposta dove solo gli stranieri e i più solitari si andavano a sedere, e un tavolo da poker di panno verde occupava l'estremità posteriore della stanza come una presenza un po' spersa.

A sorvegliare il tutto, letteralmente, la concessione di mio padre alle decorazioni, o come li chiamava lui gli *abbellimenti*: il suo serraglio di animali imbalsamati con le teste che sporgevano dalle pareti. Il cervo maschio, per lo più un ammasso di corna. La capra delle nevi e l'antilope, uno di fronte all'altra, con lo sguardo vitreo. Il leone di montagna, la lince rossa e persino un coyote, mozzati e montati alle pareti. Il bisonne con un occhio solo sopra la porta d'ingresso era particolarmente drammatico, scuro e malconco, una reliquia spettrale del grande branco scomparso delle pianure. Questo motivo faunistico raggiungeva un ultimo splendore nel dipinto incorniciato in oro che dominava il muro di fronte al bancone, una

riproduzione di una scena di caccia di Charlie Russell, l'artista cowboy che aveva sempre dipinto il Montana coi colori sognanti del tramonto, non importava a che ora del giorno fosse la scena rappresentata. Intitolato *La carne non è carne fino a quando non è in padella*,³ mostrava un cacciatore su una montagna innevata che si grattava la testa perplesso mentre fissava una pecora delle montagne rocciose a cui aveva sparato su una sporgenza impossibile da raggiungere. Un buon numero di clienti del Medicine Lodge andavano a caccia da quando erano stati sufficientemente grandi da poter reggere un fucile in mano, e si sdegnavano osservando il poveraccio del dipinto che aveva premuto il grilletto senza fermarsi un attimo a ragionare, parlandone come di un *caso di paralisi da cervo*, quella tremarella particolare che prendeva alcuni cacciatori. Per quanto ne so, non vidi mai mio padre battere ciglio quando commentavano in quel modo rozzo il capolavoro da lui scelto per abbellire il locale; evidentemente era convinto che l'opera stesse ottenendo l'effetto desiderato, e cioè dare al suo pubblico qualcosa a cui pensare.

Ecco come si presentava quel bar quasi leggendario, e rimase identico a sé stesso da quando vi entrai a sei anni fino al giorno che ne compii il doppio. Mi piacerebbe dire che ne colsi l'inconfondibile atmosfera fin da quel primo momento. Ma in realtà la sola cosa che mi passasse per la testa allora era il derby fra le automobiline soapbox che mi stava attendendo da qualche parte.

“Pronto?”, mi disse papà, dopo che ebbe finito di contare i soldi nella cassa. “Qui abbiamo già combinato abbastanza danni. Facciamo un salto a casa”.

Non feci in tempo a sistemarmi sul sedile dell'auto e riprendere a guardare a bocca aperta il paesaggio oltre il cruscotto che eravamo già arrivati. La casa si trovava dall'altra parte di

³ *Meat's Not Meat Till It's in the Pan* è un'opera del 1915 di Charles Marion Russell (1864-1926).

un vicolo che partiva dal retro del bar; papà poteva raggiungere a piedi il posto di lavoro in circa mezzo minuto. Avrei dovuto abituarli al fatto che, sebbene fossimo nel centro della città, c'erano più alberi che in qualsiasi altro posto. Contribuiva a questo anche la vicina presenza dell'English Creek con le sue benefiche falde acquifere rifornite costantemente d'acqua, e i pioppi crescevano a tal punto che Gros Ventre era praticamente coperta di rami frondosi. Un antico e gigante esemplare di questi alberi sovrastava l'imponente edificio a due piani davanti a cui ci fermammo, il cortile imbiancato dai suoi semi lanosi. Papà fermò l'auto sotto le chiazze di luce e ombra proiettate dai grandi rami sporgenti. Quando scendemmo, rise divertito nel vedere quella lanugine bianca che dalle piante cadeva sopra di noi come coriandoli e disse: "Saluta Yggdrasil".

Lanciai un'occhiata al cortile in cerca di un cane o un gatto. Ma non si vedeva niente che abbaiasse o miagolasse.

Poi venni assalito da un pensiero orribile. Forse papà aveva un altro figlio, un altro bambino come me che aspettava in casa e di cui finora aveva preferito non parlarmi. Il che significava che avrei avuto un fratello o una sorella con cui dovermi spartire il suo affetto, se così vogliamo chiamarlo. Che ingiustizia era mai questa?

"Chi... chi è questo Ygg-e-qualcosa?", chiesi con timore.

"L'albero, no?". Sollevato, ma ancora un po' confuso, osservai papà avvicinarsi all'enorme tronco rugoso e accarezzarlo. "Avevo un cliente tempo fa". Scosse la testa, mentre si ricordava. "Darius Duff. Nome assurdo, non credi? Era una specie di pazzo fissato con la politica, ma conosceva un sacco di cose. Se lo facevi bere abbastanza, cominciava a fare andare la lingua, e una volta si è messo a parlare di questo Yggdrasil, l'albero dell'esistenza. Diceva che si trattava di una vecchia leggenda norrena. Non riesco a imitare il suo accento scozzese, ma le parole mi sono rimaste impresse". Socchiuse gli occhi per farsi tornare alla mente le parole precise e cominciò a

recitare. “Yggdrasill è l’albero dell’esistenza. Le sue radici si abbeverano alle sorti passate, presenti e future. La sua cima raggiunge il cielo e mescola i colori dell’arcobaleno. La sua chioma di fronde si diffonde per tutto l’universo”. Sollevando la testa verso la possente distesa di foglie verdi e la corteccia grigia, scosse di nuovo la testa. “Quando ho comprato il bar e la casa, mi sono ritrovato nel pacchetto anche il più grande albero della città. Ti presento Yggdrasill”. Mi vide sgranare gli occhi. “So che è più grosso di te, ma avrai tempo per recuperare. Dai, andiamo a controllare se la casa è ancora in piedi”.

La mia nuova casa sembrava vecchia come Yggdrasill, e altrettanto grigia e nodosa. Dovevano essere parecchi anni che la facciata esterna non assaggiava il sapore della vernice fresca, mentre l’interno era conservato piuttosto bene, anche se aveva conservato lo stile di quando la casa era stata costruita, un salottino cupo e uggioso, una cambusa disadorna accanto alla cucina e quegli alti soffitti dell’era vittoriana che sfidavano la logica così come il sistema di riscaldamento. Appollaiata com’era su una fondamenta di pietra di altezza sufficiente a consentire una cella frigorifera dove le persone conservassero cibi inscatolati e patate, la casa aveva un odore fresco e terroso, anche in una giornata estiva come quella.

“Ecco qui, dunque, ragazzo”, disse papà, mentre scaricava i nostri bagagli vicino alle scale in fondo al corridoio e si accendeva una sigaretta. Soffiò fuori un anello di fumo e le sue sopracciglia si inarcarono di un millimetro. “Ho qualcosa per te. Andiamo sul retro”.

Finalmente! La ricompensa per aver sopportato la festa di accoglienza delle pecore, il giro di visita al bar e l’incontro col re di tutti gli alberi. Quasi saltando per l’eccitazione, seguii papà attraverso la sala da pranzo e la cucina fino al cortile sul retro. Alla fine del vialetto c’era una vecchia auto, lunga e nera come un carro funebre, ma non riuscivo a scorgere alcuna traccia di automobiline soapbox. Beh, certo, un oggetto così prezioso doveva essere custodito all’interno di un garage,

giusto? Mi guardai attorno alla ricerca di un garage, ma anche di questo non c'era la minima ombra.

“Ecco qua”. Papà allungò la mano dietro la porta del portico e tirò fuori una canna da pesca di piccole dimensioni. “È tutta tua. Adesso non ti resta che aspettare dopodomani per far vedere a quei pesci i diavoli dell'inferno”.

Venni assalito da una terribile verità mentre tenevo fra le mani incerto quello strambo dono. “Quindi... il derby è una... gara di pesca?”.

Mi lanciò un'occhiata. “Cosa diavolo pensavi che fosse? Una scampagnata con l'oratorio?”.

C'è un verso triste e memorabile di Shakespeare: *È crollata la Stella Polare del soldato*. Nonostante il mio sforzo di rimanere stoico, la mia nuova scoperta mi fece crollare come quella stella.

Con un po' di ritardo, mi ricordai delle buone maniere. “Accidenti, Pop. Grazie. Posso provarla?”. Per pescare nell'English Creek c'era bisogno di una lenza forte, sempre se sapevi come lanciarla.

“Non qui”, scosse la testa con decisione, “il torrente è troppo torbido. Ti porterò domani nel posto giusto. Vieni dentro, bisogna che ti troviamo una sistemazione ora”.

Lo seguii all'interno e al piano di sopra, in un labirinto di camere da letto; la casa era sempre stata abbinata al bar, come in seguito venni a sapere, quindi il proprietario originale del Medicine Lodge doveva aver sfornato un bel mucchio di figli. Papà ci pensò su per un attimo, poi mi assegnò una stanza sul fondo, la più lontana dalla sua, in cima alle scale, motivando la cosa col fatto che così non mi avrebbe disturbato quando sarebbe rincasato agli orari più svariati dal bar. L'idea di una camera da letto tutta mia in qualche modo smorzò la delusione per la mancata automobilina soapbox; almeno adesso dividevo il tetto con quello strano padre invece che coi peggiori cugini del mondo.

Eppure, mentre mettevano via le mie cose, mi accorsi di come il suo umore stesse cambiando palesemente. Aveva

l'abitudine di socchiudere gli occhi mentre pensava, con le sopracciglia che si avvicinavano l'una all'altra fino quasi a incontrarsi. E più socchiudeva gli occhi, più profondi erano i suoi pensieri. Qualsiasi cosa avesse in testa, doveva essere come un pozzo senza fondo. Dopo aver spinto con un calcio la mia valigia sotto il letto – non così sotto quanto avrei voluto – rimase in piedi di fronte a me, passandosi una mano fra la striscia grigia al centro dei capelli.

“Ascolta Rusty”, disse, come se non fosse ciò che avevo fatto per tutto il tempo sin dall'istante in cui si era presentato alla porta della casa di mia zia a Phoenix. “Quel bar mi porta via quasi ogni maledetta ora io abbia a disposizione, giorno e notte, quindi non posso farti da balia per tutto il tempo, chiaro? Ce la fai a stare un po' da solo?”.

“Certo, credo di sì”.

“Non ti mancano Danny e Ronny?”.

“Huh... non li potevo sopportare”.

“Più o meno me l'immaginavo”. Poi mormorò: “È davvero un peccato che Arvin quella volta non abbia fatto cilecca”.

“Che cosa è un peccato, Pop?”.

“Non importa. Sei qui ora, ed è questo quello che conta”. Fece per dire qualcos'altro, poi si interruppe bruscamente. “Domani vestiti pesante per andare a pescare”.

Domani arrivò troppo presto. Papà doveva essersi in qualche modo convinto che i pesci si alzassero prima dell'alba. I gatti stavano ancora rincasando dai vagabondaggi notturni e i loro occhi riflettevano la luce dei fari della Hudson, mentre ci dirigevamo fuori città, su per una strada sterrata che sembrava estendersi all'infinito. Ero più addormentato che sveglio quando alla fine papà fermò l'auto. “Ecco qui. Adesso chiudi la bocca se vuoi catturare qualche pesce”.

Ancora mezzo assonnato, scesi dal sedile subito dopo di lui e finalmente il paesaggio del Montana mi apparve in tutta la sua maestosità.

Le Montagne Rocciose sembravano scendere dal tetto del continente per venirci incontro. Nei punti più alti rendevano giustizia al proprio nome con quei dirupi massicci e rocciosi, color grigiazzurro, simili alle più possenti mura di castello che si possano immaginare, e tutti quegli alberi spessi e scuri al di sotto e il cielo del mattino che pareva senza confini. Le gole, misteriose per natura, si aprivano fra i meravigliosi bordi di pietra. Ora so che furono l'aria limpida e l'ora del giorno a far sembrare tutto così meravigliosamente vicino e distinto; nella prima mattina del mondo dev'esserci stata una luce simile.

E dunque fu quello il mio approccio con la regione di Two Medicine, più grande di alcuni stati dell'est e ancor più intricata. Il luogo prendeva il nome dal Two Medicine River che si trovava nell'antico territorio dei Piedi Neri, una trentina di miglia a nord della città, e lì la natura si era sbizzarrita in lungo e in largo. Un susseguirsi di rapidi ruscelli confluivano nel considerevole solco tracciato dal fiume che attraversava le pianure orientali, con ampie vallate ben distanziate lungo la base delle montagne. Rientranze sul fianco della collina, piatte come incudini e di un marrone chiaro e vistoso come la pelle di un daino, separavano queste verdi vallate attraversate da ruscelli, mentre a ovest, le cime e le falesie delle Montagne Rocciose salivano fino al bordo più lontano. La foresta nazionale di Two Medicine cominciava ai piedi delle colline e si allungava sopra la Continental Divide, e quella foresta ricoperta di erba da pascolo insieme al fieno selvaggio nelle zone pianeggianti del torrente avevano reso la regione di Two Medicine una roccaforte storica per l'allevamento delle pecore, con un enorme ranch di bestiame, il Double W, messo lì quasi per contrasto. Quel paesaggio irrequieto che si estendeva fino alla cima del continente mi parve allora, e anche oggi, uno dei luoghi in cui la terra diventava una sorta di scenario teatrale.

Mentre assemblava le nostre canne da pesca, fumava una sigaretta e beveva il caffè da un thermos, papà riassunse a

proprio modo la visione del paesaggio che ci circondava: “La natura. Proprio una bella rognà tenerle testa”.

Sospettai che la sua osservazione riguardasse soprattutto la massa d’acqua blu in primo piano, così grande che si estendeva attorno alla montagna più vicina fin dove non si riusciva più a vedere. RISERVA ARCOBALENO, diceva il cartello sul bordo del lago. Avrei presto imparato che la diga terrosa della riserva – o come la pronunciava papà, *rizerva*, con la z dolce – racchiudeva il South Fork dell’English Creek, lì nel canyon che circondava l’alta parete di roccia che formava i confini del deposito alluvionale e che era nota col nome di Roman Reef. All’epoca, era per me semplicemente un enorme laghetto per pescare in cui ero stato trascinato.

Rocce grandi abbastanza da poterci stare sopra costeggiavano la curva interna della diga, e papà ci si arrampicò sopra fino al bordo dell’acqua, con me che lo seguivo incerto. Dopo che ci fummo appollaiati su un masso che pareva andargli a genio, si soffiò sulle mani per scaldarle e cominciò a trafficare con le nostre canne da pesca e un barattolo di esche. “Questo è un segreto fra di noi, capito?”. Si guardò intorno, anche se non vi era traccia d’anima viva per parecchie miglia, poi con delicatezza svuotò parte del contenuto grigio e viscoso sulla roccia e cominciò a tagliarne delle piccole strisce con il suo coltello a serramanico. “I pesci vanno matti per questa roba”.

“Che cosa sono?”. Cercando di simulare quello che speravo fosse l’atteggiamento di un pescatore professionista, presi una di quelle strisce grigie per esaminarla, anche se era appiccaticcia e umida.

“Budella di pollo”.

Cercai coraggiosamente di non vomitare, anche se ci mancò poco. Papà si diede da fare a mostrarmi come tenere fermo l’amo dal gambo e inserire il nauseante pezzo di esca oltre la punta in modo che coprisse il luccichio dell’amo.

Ero così nervoso nel cercare di eseguire quell’operazione che finii per infilzarmi. Urlai e cominciai a piangere.

“Accidenti, non urlare”, provò a calmarmi papà, mentre mi faceva pulire il sangue sul dito nell’acqua fredda del lago. “Mettilo in bocca e smetterà di sanguinare. Ecco, metto io l’esca per te, per questa volta”.

Mi succhiai il dito e tirai su col naso, osservandolo mentre prendeva la canna, armeggiava con la lenza e il mulinello, indietroggiava e spediva amo e peso a galleggiare laddove i pesci sognavano budella di pollo. “Ora prova tu”.

Goffamente mossi con uno scatto la canna e la lenza affondò nell’acqua a circa due metri dalla riva. “È pur sempre un inizio”, disse, cercando per quanto possibile di lodare il mio sforzo. “Quando lanci devi essere un po’ più rilassato, capito? Non stai tagliando la legna”.

Di nuovo la lenza sibilò e si afflosciò questa volta forse a due metri e mezzo dalla riva. E, anche in questo caso, i pesci parvero ignorarmi. Cominciavo ad avere la sensazione che i progressi avvenissero molto lentamente nella pesca. Non solo, ma avevo mani e piedi congelati, e il resto del corpo non era messo molto meglio. Per quanto bella fosse la visione di quel panorama mattutino, sarebbe stata ancora più attraente dall’interno dell’auto con il riscaldamento acceso.

“Non ti preoccupare”, papà almeno non era scoraggiato, “ci farai la mano”.

Ma prima che questo accadesse, avrei dovuto perdere l’esca più volte, a distanza di pochi lanci una dall’altra, e avrei dovuto armeggiare ancora più volte con amo e budella di pollo.

Qualcos’altro mi turbava. Potevo anche accettare il fatto che fosse una *riserva*, come diceva la prima parte del cartello, ma era sull’altra metà del nome che avevo seri dubbi. Ogni arcobaleno che mi fosse mai capitato di vedere, almeno in Arizona, aveva bisogno di spazi aperti, una distesa di cielo dove estendere la propria striscia di colori da un capo all’altro. Qui, però, per come il lago stava praticamente schiacciato contro le montagne, ci sarebbe stato bisogno di slogarsi il collo per poter guardare verso l’alto in cerca di un arcobaleno. Lo dissi a

papà che scoppiò a ridere. “È per via dei pesci. La trota arcobaleno. La riserva ne è piena”.

“Sul serio?”. Se davvero grazie a quelle budella di pollo avrei potuto pescare anfibi con strisce rosse, gialle, verdi, blu e viola, allora la cosa si faceva più interessante. Ma il tempo passava, e lancio dopo lancio, ero sempre più intorpidito senza che nessuna trota dai colori arcobaleno o meno tirasse la mia lenza, e nemmeno quella di papà, se è per questo.

Alla fine giunse in mio soccorso il vento, che increspò la superficie dell’acqua, rendendo assai difficili i lanci di mio padre e senza speranza, i miei. “Beh, al diavolo, tanto non abbocca in ogni caso”, ammise infine papà, fissando l’amo al manico di sughero della propria canna e facendo lo stesso con la mia. “Avrai più pesci da pescare nel derby”. Mentre risalivamo in macchina, mi accorsi che tremavo e non solo per il freddo.

Ritornati in città, iniziammo entrambi a renderci conto che papà non aveva la minima idea su cosa farmi fare una volta messe via le canne da pesca. Così mi ritrovai di nuovo ad accompagnarlo mentre si dirigeva a lavorare al bar. Dietro il bancone Howie stava fumando una sigaretta – quasi non riuscisse a respirare senza – ed era occupato a sbrigare più o meno le stesse faccende di ventiquattr’ore prima, sebbene la lamentela ora fosse cambiata.

“Tom, devi risolvere questa storia di Earl Zane. Perlomeno insegnagli a leggere”. Fece segno con la testa verso il cartello che spiccava sopra il registratore di cassa: **MOSÈ SI È SCORDATO L’UNDICESIMO COMANDAMENTO: NON CHIEDERE PRESTITI.** “Quel figlio di puttana buono a nulla pretendeva di continuare a bere anche senza più un soldo in tasca, ma ho detto a quello stronzo di...”.

“Ehi, non di fronte al ragazzino”, lo interruppe papà, proprio mentre la cosa stava cominciando a interessarmi. Almeno quando si trovava nelle mie vicinanze, papà aveva delle proprie regole riguardo alle parolacce. Poteva condire il discorso

con esclamazioni come ‘accidenti’ e ‘al diavolo’, che usava con me così come con tutti gli altri, ma si sforzava di *rinunciare*, per così dire, a parole peggiori quando mi aveva attorno. La parola *accidenti* sostituiva ciò che Bill Reinking, editore del giornale del paese e uomo da tutti riconosciuto come esperto in materia di linguaggio, avrebbe chiamato ‘invocare in modo improprio il Nazareno’. E ‘figlio di buona donna’, come presto imparai, era la versione edulcorata di papà per dire ‘figlio di puttana’ e non un complimento alla madre di qualcuno. Mentre l’esclamazione ‘grande emme’ mi confuse per un po’, fino a quando non venni illuminato origliando una conversazione in cui si faceva riferimento allo sterco.

Howie si morse la lingua per evitare di aggiungere altro, il che significava ammutolirsi per proteggere le mie tenere orecchie, e riprese a fare le proprie faccende al bancone. Papà intanto stava controllando i conti non pagati da un cassetto vicino al registratore di cassa. “Vieni con me dietro mentre mi occupo di queste maledette cose”, mi disse come se non avesse altra scelta. “Puoi aiutarmi a contare gli alcolici”.

Non ero mai stato in un museo, ma mi bastò entrare nel colossale retrobottega del Medicine Lodge per capire che sensazione si dovesse provare. Lo spazio a due piani era come un enorme sottotetto affondato al piano terra sotto il peso dei propri tesori. Era pieno di oggetti e attrezzature da mandriani, la maggior parte ricoperte dalla polvere del tempo. Selle, briglie, copripantaloni in pelle, bardature: un’intera parete ricoperta da oggetti di pelle di quel tipo, come se fino a un attimo prima quel posto fosse stato pieno di cavalli. Vicino all’equipaggiamento equino si trovavano cric e pneumatici per automobili. Altrove, asce e pale e persino un martello da fabbro si dividevano lo spazio con merci più morbide come sacchi a pelo e stivali da pioggia giallo luccicanti e cappelli Stetson. Una chitarra giaceva appoggiata a una pila di valigie consumate. Non potei fare a meno di notare una manciata di canne

da pesca che spuntavano da un angolo, insieme a degli oggetti ricurvi e col manico lungo che si rivelarono essere dei bastoni da pastore. Come se un piano non fosse sufficiente, la stanza aveva un soppalco, che senza dubbio doveva essere stato il fienile ai tempi in cui quell'ampio spazio aveva costituito la stalla dietro al bar, e ora oggetti più leggeri come lazi e ganci da fieno, simili a quelli usati dai lavoratori portuali, erano lì che pendevano dalle travi.

“Accidenti”, dissi, a bocca aperta, “dove hai preso tutte queste cose?”.

“Quali cose?”, chiese papà distratto, mentre si sfilava la giacca ma non il farfallino e si preparava a occuparsi delle fatture del mese. Seguì il mio sguardo verso quel serraglio di oggetti. “Oh, la refurtiva!”. Si lasciò sfuggire una risata. “Si è accumulata. Sai, i clienti non sempre hanno i contanti sotto mano quando vogliono bersi un paio di bicchieri. O magari gli servono dei biglietti d'autobus per andare da qualche parte, o hanno voglia di comprarsi un paio di stivali migliori o un cappello nuovo. Quindi”, scrollò le spalle e si accese una sigaretta, “mi faccio dare quello che hanno, se è di qualche utilità. A volte tornano coi soldi per riprenderselo e altre volte no. Dopo che è passato abbastanza tempo, prendo un po' di questa roba e la vendo”. Contemplò ancora per un secondo quella variegata collezione. “Alcuni di questi oggetti hanno parecchio tempo, sono qui da molto prima di me. All'inizio, per tanti anni, questa bottega è appartenuta a un vecchio scozzese. Dicono che fosse uno che ne sapeva una più del diavolo ed è stato lui che ha iniziato a prendere oggetti in pegno quando il denaro ha cominciato a scarseggiare. Alla fine può tornarti utile fare a questo modo”. Il fumo del tabacco si incurvò sopra di lui mentre se ne stava lì in piedi a pensare ad alta voce. “Ma con Earl Zane devo fissare delle regole. Quel tizio è più stupido di una lucertola congelata. Bisogna fare attenzione a gente come quella, ragazzino”, filosofeggiò. “Accidenti, se quel figlio di una buona donna è a corto di soldi, mi può sempre

dare quelle fibbie per cintura che ha vinto cavalcando ai rodei quando era un addestratore da due soldi di cavalli selvaggi. Tanto gli basta una mano sola per bere, e con l'altra può tenersi i pantaloni. Non penso che l'idea gli dispiaccia". Con la sua solita risata, veloce e acuta come un'esclamazione, salì le scale per andare a compilare gli assegni.

Lo seguì, smanioso di vedere le rimanenti meraviglie di quel retrobottega. Le scale del soppalco erano interrotte a metà da un lungo e largo ammezzato, e lì papà aveva messo la propria scrivania, un tavolo e altre cose che gli servivano per l'ufficio, che pareva galleggiare al di sopra della marea di oggetti sottostante. Mi sembrò subito un rifugio sensazionale, e mentre mi guardavo attorno inebetito, non mi ero ancora accorto del particolare migliore: c'era un enorme condotto di ventilazione scavato attraverso il muro a un'estremità della scrivania, e all'improvviso, il suono di Howie che spaccava il ghiaccio dietro il bancone risuonò in tutta la propria chiarezza. Mi ci volle pochissimo tempo per capire che quando le feritoie del condotto erano aperte in quel modo, una persona poteva sentire tutto – e vedere tutto, sbirciando – ciò che stava succedendo nel bar. Non c'è da stupirsi che mio padre avesse la reputazione di essere il signore di ogni attività che si svolgesse lì dentro, dato che poteva farlo di nascosto ogni volta che voleva.

Lasciò cadere la pila di conti da pagare e il libretto degli assegni sulla scrivania e si voltò verso di me. "Siamo d'accordo che conterai per me gli alcolici, giusto?". Corrugò la fronte. "Sei capace di contare, non è vero?".

Era un'impresa per me spingermi più in là del dieci, ma non volevo apparire incerto in aritmetica come lo ero sembrato con la pesca. "Sì! Non faccio altro che contare".

"D'accordo, allora, vedi quelle casse là sotto?". Era difficile non vederle, dato che occupavano gran parte della parete laterale, impilate una sull'altra lungo tutto il muro. "Conta ogni tipo di alcolico e dimmi quante ce ne sono. Inizia con la birra".

Dunque per un po' fu questa la scena: io che mi aggiravo di sotto fra le casse di alcolici, mentre papà sedeva di sopra alla sua torreggiante scrivania a occuparsi di conti. Quell'immagine di lui che picchietta i tasti della calcolatrice e compila il libretto degli assegni con una penna stilografica, suppongo risulti pittoresca come quella di un monaco con un abaco, una penna e una pergamena, ma le calcolatrici all'epoca erano ancora persone che contavano a mano su un ammezzato come quello di papà o, in misura minore, bambini di sei anni che a fatica registravano il numero di alcolici nella piramide al piano di sotto. Partendo dalla birra – per la stragrande maggioranza la Great Falls Select, la bevanda dei Selectrics! – contavo le casse due volte per assicurarmi di comunicare il numero giusto a papà, che diceva: “Ricevuto”, e lo annotava da qualche parte prima di tornare ai propri calcoli, mentre io passavo alla successiva marca di alcolici. Fu educativo. Alcol era una parola nuova per me, e verso la parte posteriore del mucchio, fui entusiasta di trovare insieme al bourbon e allo scotch e a tutto il resto, una cassa di Orange Crush, dimostrazione del buon gusto di mio padre. L'entusiasmo diminuì un po' quando contai le casse di Coca Cola, sei in tutto, ma ero comunque felice di essere stato incaricato dell'inventario.

“Ho finito, Pop”.

“D'accordo, lavoro magnifico”, rispose senza alzare lo sguardo. “Ora cerca qualcosa con cui divertirti, non ho ancora finito di compilare questi dannati assegni”.

“Posso prendere una di queste da bere?”.

“Cosa? Accidenti, no!”. Lanciò un'occhiata torva giù dall'ammezzato, finché mi vide sconsolato indicare il cartone di aranciata. “Oh. Certo, quella roba che fa pop. Serviti pure”. Mi lanciò un apribottiglie.

Con la bottiglia di aranciata dolce e appiccicosa in mano, iniziai ad aggirarmi in quel labirinto di cose, impaziente di fare nuove scoperte. Un ritrovamento che mi confuse fu dietro a una pila di pneumatici di scorta dove, coperte da un telone,

c'erano una serie di cassette degli attrezzi, tutte identiche, nuove e lucenti. Ancora preso dal contare, chiesi a papà: "Come mai ce ne sono così tante?"

Sventolando un assegno in aria per fare asciugare l'inchiostro, papà guardò verso il punto che stavo indicando. "Non sono fatti tuoi. Rimetti quel telone dov'era".

"Ma ce ne sono...". Dovetti concentrarmi per ricordare quale fosse il numero risultante da dieci più due. "Dodici?".

"Probabilmente il tizio che me le ha date doveva essere una dozzina di volte più assetato del solito", disse, come se non ci fosse altro da aggiungere, e riprese a fare ciò che stava facendo.

Continuai a vagare fra le meraviglie del retrobottega. Appoggiato in piedi al muro dietro gli impermeabili appesi per la pioggia, c'era un enorme cartello di legno. Spostai la cortina di cappotti e inclinaì la testa di lato, in modo da leggere le grandi lettere che recitavano: AQUILA BLU. Fra le due parole, sbiadita, vi era l'immagine di un uccello blu come il cielo e dall'aspetto feroce che volava in picchiata come se volesse catturare qualcosa.

"Pop, come mai l'aquila è blu invece che del normale colore?"

"Cosa?". La calcolatrice stava sputando fuori un lungo risultato e papà attese che l'operazione fosse terminata prima di rispondermi. "È il nome del bar, ecco perché".

"Pensavo si chiamasse Medical Lounge".

"Non questo bar", replicò papà, e mi spiegò che il nome esatto del bar in cui ci trovavamo adesso era Medicine Lodge e che quell'altro locale si trovava in un posto dove lui era stato parecchio tempo prima, quando ancora ero ben lontano dal venire al mondo. "È un'altra storia", mi disse, lasciandomi intendere di non tormentarlo più su quella faccenda. Alzandosi dalla scrivania, si raddrizzò il farfallino e si rimise la giacca. "Ora andiamo, spediamo queste dannate fatture e mettiamo qualcosa nello stomaco".

Il giorno del derby fu una replica di quanto saggiato alla Riserva Arcobaleno ventiquattro ore prima: clima fantastico, paesaggi senza pari e budella di pollo.

A essere decisamente diverso, però, fu il metodo di papà per arrivare lì. Questa volta, dopo aver raccolto le canne da pesca, il barattolo delle esche, il thermos e così via, si diresse non verso la Hudson ma proseguì fino alla vecchia auto parcheggiata all'estremità del vialetto. Cercando di capire cose stesse succedendo, in un giorno che per me era già abbastanza strano, chiesi: "Funziona?".

"Accidenti, sì". La sua risposta suonò un po' risentita mentre depositava la nostra attrezzatura sul sedile posteriore. "Non potrebbe funzionare meglio".

Quando fui più vicino al lungo veicolo nero, mi accorsi che non stava esattamente dicendo una bugia. Mi accorsi che era una Packard del 1932, con il caratteristico cofano lungo quasi quanto l'abitacolo a quattro porte, che sembrava potesse contenere un'intera squadra di baseball. Da vicino, l'auto possedeva una certa antiquata eleganza, con la sua griglia scintillante e gli pneumatici bianchi per finire coi fari fuori misura montati su parafanghi che correvano lungo la pedana dell'automobile fino all'altezza delle portiere. "Come mai hai... abbiamo", mi corressi mentre giravo intorno a quel colosso di automobile, "due auto?".

"Beh, la Packard ha ancora una sua utilità", mi disse, mentre era impegnato a srotolare qualcosa. "Non ci si sbarazza di qualcosa che funziona solo perché è un po' vecchia, giusto? Ce l'ho dai tempi dell'Aquila Blu, a Fort Peck". Accolsi quella notizia con una certa confusione. Mio padre era stato in un forte? Ma non mi aveva detto che l'Aquila Blu era un locale, come il Medicine Lodge? Non mi immaginavo un soldato a gestire un bar né a possedere la macchina più grande e fantastica che avessi mai visto. Ma papà non aveva intenzione di aggiungere altre spiegazioni, gioiosamente concentrato com'era sulle faccende del momento. "Aiutami con questo striscione".

Così, presi un'estremità di un grande stendardo di tela cetrata mentre lo legava attraverso l'ampio bagagliaio dell'auto. Due volte all'anno, saltò fuori, la Packard svolgeva questo ruolo da protagonista, questa volta con uno striscione che recitava: IL MEDICINE LODGE SOSTIENE IL DERBY DI PESCA DI GROS VENTRE. PESCATELI TUTTI! L'altra occasione era il rodeo, quando veniva parcheggiata di fronte al bar con la scritta: IL MEDICINE LODGE SUPPORTA IL RODEO DI GROS VENTRE. RIMANETE IN SELLA FINO ALLA FINE!

“Ecco”, disse soddisfatto, raddrizzandosi con le mani sui fianchi. “Pronti per partire. Le persone si divertono a vedere questa vecchia carretta. Inoltre, un po' di pubblicità non fa mai male a nessuno”.

Così ci dirigemmo alla riserva in pompa magna, o almeno così doveva sembrare a papà, e ci unimmo sul bordo dell'acqua a quella che pareva essere l'intera popolazione del paese di Two Medicine. Mentre ci avviavamo in quella che, mi assicurò, era la postazione migliore sul lago, papà era a proprio agio in quella folla festosa; incontrava frotte di persone e le salutava, con quel cappello, un grosso Stetson grigio perla da allevatore, che gli conferiva un aspetto fantastico, mentre io mi sentivo fuori posto col mio stupido berretto con visiera che mi ero portato da Phoenix. Ma il copricapo era davvero l'ultimo dei miei pensieri, visto che – a quanto pareva – a breve avrei dovuto gareggiare con ogni bambino del Montana pronto a competere per il misterioso pesce color arcobaleno.

Agitato e preoccupato, ascoltai distrattamente papà mentre mi recitava le regole della competizione mentre mi preparava la canna da pesca. Poteva prepararmi l'amo per il primo lancio, ma, in seguito, “toccherà a te, figliolo”. Mi ricordò di nascondere l'amo nell'esca in modo che il pesce ne fosse attratto. E poi, se una trota avesse abboccato – prospettiva che non ero affatto sicuro di attendere con ansia – avrei dovuto tirarla fuori dall'acqua da solo, ma lui poteva aiutarmi a toglierle l'uncino dalla bocca, perché a volte si impigliava così

tanto che doveva essere strappato con le pinze. La pesca era più cruenta di quanto pensassi. Almeno c'erano dei premi, in ogni categoria d'età, per chi catturava il pesce più grande e il maggior numero di pesci. "Hai ben due modi per portarti a casa quei soldi, cosa puoi chiedere di meglio?", commentò papà per incoraggiarmi. "Pronto? Facciamo vedere l'inferno a quei pesci".

Per prima cosa dovemmo registrarci, in cima all'accesso alla diga, dove era parcheggiato un camioncino con un altoparlante sopra il tetto. L'acqua bianca zampillava pittorescamente attraverso l'argine in mezzo alla strada rialzata, e il cielo non avrebbe potuto essere più azzurro. Mentre papà e io ci avvicinavamo al banco di registrazione, l'annunciatore sul pianale del camion esplose, come rivolto verso di noi: "Benvenuti allo spettacolo di pesca che tutti stavate aspettando, il secondo derby annuale di caccia alla trota arcobaleno!". La donna che prese i soldi dell'iscrizione e mi appuntò un numero sulla schiena, mi parve per qualche ragione assai meno ospitale, e lanciò un'occhiata a me e papà come per assicurarsi che fossimo davvero padre e figlio. Ma papà parve non accorgersene nemmeno, mentre continuava a scherzare con l'annunciatore e i tizi della Camera di Commercio che avevano organizzato la festa e che si aggiravano lì attorno per farsi notare. La posizione di mio padre era di difficile comprensione, come può succedere in un paese dove tutti conoscono gli affari di tutti. Per esempio, non voleva avere nulla a che fare con il Rotary Club. "Non prima che quei pezzi di emme la smettano di rubarmi clienti col loro chioschetto delle birre". I Kiwanis e i Toastmasters, più giovani e intraprendenti e speranzosi di ottenere dalla vita una posizione migliore che quella di un barista, non erano sicuri di volere avere niente a che fare con lui. Per quanto riguardava papà, affrontava tutto ciò senza battere ciglio: di sicuro non aveva problemi con i tizi della Camera di Commercio, né loro con lui, e così la Camera locale riceveva tutto il suo sincero sostegno.

Come adesso, mentre mi guidava attraverso un esercito di adulti che sferravano il loro attacco alla trota con canna e mulinello, fino a che non raggiungemmo il tratto di riva del lago riservato, secondo quanto diceva lo striscione che sventolava sospinto dalla brezza, ai PICCOLI PESCATORI. Bambini della mia età o più giovani, e una manciata di ragazze, si trovavano distanziati l'uno dall'altro abbastanza perché non ci infilzassimo a vicenda con le nostre canne da pesca mentre lanciavamo energicamente la lenza in acqua. Papà mi fece sistemare al mio posto, mi passò il barattolo di esche con le budella di pollo tagliate in tante strisce appiccicose, mi disse di nuovo di fare vedere l'inferno a quei pesci, e si ritirò sulla riva a distanza di sicurezza, dove erano raggruppati gli altri genitori. Mi girava la testa. Il secondo derby annuale; perché non ero stato prelevato da Phoenix un anno prima? Un altro pensiero orribile: se non fosse stato per il derby di pesca, forse sarei rimasto ancora...

Non ebbi il tempo di soffermarmi sulla questione, perché la voce dell'annunciatore esplose di nuovo dall'altoparlante: "E ora siamo giunti all'attrazione speciale del derby, la gara dove i bambini ci mostrano come si fa. Siete pronti piccoli pescatori? Uno; due, tre... La pesca abbia inizio!".

Ami e lenze ondeggiarono nell'aria a tutte le diverse altitudini, e le estremità di più di una canna da pesca centrarono il lago, compresa la mia.

Seguì un attimo d'imbarazzo, nel quale chi di noi era riuscito a far finire l'esca nell'acqua si domandò cosa fare a quel punto, a parte tenere la canna con entrambe le mani, mentre gli adulti gridavano consigli che parevano contraddirsi fra di loro: "Prova un lancio più lungo!". "Tieni l'amo nell'acqua, non nell'aria!". Lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi papà in piedi con le braccia conserte, il ritratto della pazienza, fiducioso che l'esca speciale avrebbe alla fine attirato i pesci come impazziti nella mia direzione. Anche se la mia lenza era penetrata nell'acqua del lago solo di qualche centimetro, decisi di

lasciarla lì. La brezza si era fatta più intensa – era una vera e propria notizia quando il vento non soffiava alla Riserva Arcobaleno – quindi non volevo rischiare un altro lancio; il pesce poteva balzare a riva se desiderava così tanto quelle budella di pollo, per quanto mi riguardava.

Con mia sorpresa, all'improvviso sentii un forte strattone alla lenza. Sollevai la canna e cominciai a tirarla indietro più forte che potevo, fino a quando l'amo e la lenza mi passarono sopra la testa, disegnando un lungo arco. Ma non vi era nessun pesce. Ancora peggio, mi resi conto che era sparita anche l'esca.

“Al diavolo, se la sono mangiata!”. Papà urlava per incoraggiarmi. “Ma non tirare in quel modo, vai più rilassato. Metti una nuova esca e prendi quel pesce”.

Durante l'operazione, il bambino più vicino a me riuscì davvero a catturare un pesce. “Ottimo lavoro, guerriero!”. Il padre, un uomo robusto con una faccia rossa e larga come quei secchi che i pompieri riempiono d'acqua per spegnere gli incendi, si precipitò giù per la riva a sganciare il pesce e fargli passare la catenella dello stringer nelle branchie. La trota era di buone dimensioni, ma rimasi deluso nel constatare che non era a strisce come un arcobaleno, ma aveva solo delle chiazze luminose ai lati. Mentre entrambi ci arrabattavamo a mettere l'esca sui nostri ami, dissi al bambino tarchiato e vestito sportivo: “Bel pesce”.

“Se ti piacciono le cose viscide come il moccio del naso”. Fece una smorfia. “Odio pescare, vorrei che non avessero mai inventato la pesca”. Poi concentrandosi su di me, mi chiese: “E tu chi sei?”.

Glielo dissi e mi lanciò un'occhiata perplessa. “Uh, sei tu. Quando mamma non lo controlla, mio padre va a sbronzarsi nel locale di tuo papà”.

“Uhm... come ti chiami?”.

“Duane Zane”. Sogghignò. “I miei dicono che così hanno sprecato meno lettere d'alfabeto”. A quel punto aveva già

tirato fuori delle specie di minuscole palline soffici da un barratolo di esche e stava conficcando l'amo della propria canna in una di esse.

“Che cosa sono?”.

Duane sorrise di nuovo. “Marshmallow rosa. Mio padre dice che sono la nostra arma segreta”. Non feci in tempo a respirare che aveva già sollevato la canna e lanciato la lenza, facendola sibilare sopra la mia testa fino a raggiungere l'acqua del lago.

Mandando giù un po' di saliva per il disgusto, riuscii a infilzare un pezzetto viscido di budella di pollo all'amo e lanciare di nuovo tutto in acqua. Come se non avessi avuto già abbastanza pensieri, adesso il diavoletto al mio fianco aveva già fatto abboccare un altro pesce e si stava spostando di lato nella mia direzione mentre cercava di trascinare la trota a riva. Fu a quel punto che il vento si intensificò, e da qualche parte fra la fila di piccoli pescatori a fianco di Duane, una raffica soffiò così forte su una lenza gettata senza troppa forza da sbalzare l'amo all'indietro verso il bambino che aveva fatto il lancio. Quest'ultimo si mise a gridare e gettò via la canna, che sfortunatamente finì contro un altro bambino che gli stava accanto. Anche questi venne preso dal panico, e a bocca aperta osservai le canne che venivano gettate a terra una dopo l'altra, come pezzi di domino verso me e Duane, con lenze e ami che volavano follemente nell'aria. Impegnato a cercare di tirare fuori dall'acqua il pesce catturato, Duane abbassò gli occhi irritato quando un amo gli s'impigliò nella manica, poi emise un grido accorgendosi di che cosa si trattava, e infine tirò con forza la canna da pesca al punto che la trota volò via e l'amo mi piombò addosso, infilandomi l'orecchio. Urlai.

Papà raggiunse immediatamente la folla di genitori che si affrettavano a curare i bambini feriti. “Stai tranquillo”, mi disse, tagliando la lenza del pesce con un coltello a serramanico e inclinandomi la testa in modo da poter vedere quanto si

fosse conficcato l'amo nell'orecchio. Avevo smesso di urlare, ma continuavo a piangere per la paura e il dolore.

In tutto questo, Duane Zane sembrava più che altro seccato dal fatto che fossi in possesso del suo amo da pesca, mentre suo padre se ne stava lì accanto a elargire consigli. "Perché non lo spingi e tiri fuori l'uncino, Tom?"

Papà scosse la testa con aria cupa. "Si è conficcato troppo a fondo". Adesso ero così spaventato che non riuscivo nemmeno a piagnucolare, e immaginai delle pinze che mi strappavano via l'uncino dalle orecchie come dalla bocca di un pesce. Perlomeno, si scoprì in seguito, non sarebbe stato papà a farlo, dato che lo sentii dire che doveva portarmi in città da un dottore.

Lo striscione con la scritta PESCATELI TUTTI! svolazzava follemente alle nostre spalle mentre papà guidava su per la strada sterrata a tutta velocità, con me accasciato contro la portiera del passeggero, il ritratto dell'infelicità, perlomeno ai miei occhi. Nessuno di noi si sentì in dovere di dire nulla fino a quando papà non mi chiese: "Non fa male, vero? Fa male?"

"Sì, fa male".

"Va bene, d'accordo. Fra un attimo siamo dal dottore". In qualche modo la Packard aumentò ancora più i giri

Il dottore era irritato per essere stato costretto a interrompere il proprio giorno libero per quella storia, come se fosse colpa mia se un amo da pesca nemmeno mio mi si era conficcato nelle orecchie. Sospirando per come la gente era brava a ficcarsi nei guai, mi fece sedere sul tavolo ambulatorio, usò qualcosa per anestetizzarmi l'orecchio e poi si servì di uno strumento a punta per estrarre l'amo. Tamponò la ferita con un po' di mercurocromo e mi disse che adesso ero come nuovo. Non vi era nemmeno traccia di sangue, cosa che, devo ammettere, mi lasciò deluso.

Mentre rincasavamo, papà cercò di farmi sentire meglio raccontandomi di persone che conosceva a cui erano capitati episodi peggiori. Mentre scaricavamo l'attrezzatura da pesca

nel vialetto coperto dalle foglie di Yggdrasill, si fermò accorgendosi che ancora non parlavo.

“L'orecchio continua a farti male?”.

“Hmmm... no”.

“Qual è il problema, quindi?”.

“Mi manderai indietro?”.

“Dove? A Phoenix?”.

“Già”.

“E per quale motivo?”.

“Il derby è finito. Non ho catturato nemmeno un pesce. Anzi, sono io quello che è stato preso all'amo”.

Ci fissammo per un lungo momento, che sembrò durare una vita, prima che mormorasse: “Che razza di figlio di buona donna credi che sia?”. Le canne da pesca scricchiarono nella sua presa mentre si dirigeva verso casa, facendomi cenno di entrare. “La scuola inizia lunedì, c'è bisogno che ci procuriamo un po' di matite, quaderni e altre cianfrusaglie del genere”. Alla porta sul retro, si fermò e mi guardò di nuovo, con le sopracciglia alzate.

“Ragazzino? Riguardo a oggi... la pesca e tutto il resto. Non preoccuparti. Il prossimo anno gli farai vedere chi sei”.